

gna il nostro io. È l'incontro con il male, che ci appartiene, ci trattiene e ci svia, e, in questo distoglierci, ci accomuna. La consapevolezza di questo impedimento originario traccia lo spartiacque rispetto alla onnipotenza giovanile e ai suoi tumulti. Non si tratta di malvagità drammatiche e terribili, ma del peso gravoso della mediocrità, della ripetizione, dell'impotenza, della rassegnazione, che prevalgono sullo slancio vitale, sul bisogno di verità, sul desiderio di assoluto.

Ma, pure, la coscienza della debolezza, che corrode ogni pensiero e ogni azione, mitiga i furori adolescenziali, muove la compassione nei confronti di chi sta accanto, attenua le facili certezze e suscita nuove domande: i re e le regine, spogliati della corona, sono stati cacciati dai loro castelli e costretti a percorrere le vie del mondo, gli eroi dell'epica hanno lasciato il posto ai protagonisti della prosa.

Ma nella fatica quotidiana, se pur depotenziate del loro furore, le parole d'ordine della giovinezza permangono e risuonano nel cuore.

Nessun rimpianto lacrimoso, nessuna patetica malinconia, ma pensieri ulteriori, a scandagliare l'enigma e riflessioni, intorno al tempo e al suo passare.

Da sempre gli uomini si interrogano sul senso della loro storia: un progredire verso il meglio, un allontanarsi dall'origine, un ritornare circolare. Ma la direzione del tempo della vita è piuttosto un movimento interiore, verso il centro. Nel procedere dell'età si sfronda ciò che è superfluo, si tolgono gli strati superficiali ed inconsistenti, si accantonano orpelli e ornamenti di facciata, si eliminano le chincaglierie e gli addobbi inutili. Diventati insofferenti ai lustrini ed indifferenti alle voci delle sirene, inseguiamo l'essenziale, invociamo parole di vita, capaci di consolare e rincuorare, di parlare il linguaggio dell'animo e delle sue profondità.

Allorché ci interroghiamo sulla fedeltà alle promesse dei vent'anni, constatiamo che quegli ideali hanno ispirato ed illuminato la nostra storia personale. Ripercorrendo quel che è stato, rinveniamo un filo rosso sotterraneo, che lega insieme le scelte e le decisioni più importanti, e scopriamo che quel filo conduce a quel gruppo di amici, a quei pensieri condivisi, venti anni or sono.

Attraverso quella esperienza, ciascuno ha potuto meglio definire e rinforzare il profilo del suo destino. Le parole, scoperte in quelle riunioni e messe per iscritto sulle pagine della rivista, sono state amuleti e talismani che, pur nascoste tra le pieghe degli abiti, hanno accompagnato, sin qui, il viaggio, offrendo sostegno e conforto, nei momenti di dubbio e smarrimento. Sono diventate le piccole pietre con cui Pollicino ha segnato il cammino verso casa, per ritrovarlo allorché si è scoperto abbandonato. Quel piccolo progetto si è trasformato in un tesoro, minuto, ma prezioso, da conservare e custodire, lungo la storia dell'esistenza. Lì sono depositate le tracce della nostra identità; lì è raccolto un destino, a cui siamo chiamati, a cui siamo tenuti.

## Memoria e (buona) malinconia

PIERLUIGI MELE

Viviamo tempi complessi e tremendi, per certi versi anche avvincenti. Riflettere, dopo quello che è successo dal 1989 ad oggi, sulla storia del cattolicesimo democratico nel Novecento – il secolo della “grande guerra” tra democrazia e totalitarismo, così come tra le istanze di liberazione sociale e le forme vecchie e nuove di oppressione, con la conseguente nascita di nuove soggettività politiche – è rivolgere uno sguardo intelligente, per un attimo non fuggente, capace cioè di fare memoria. Infatti il tempo della globalizzazione, e del “pensiero unico”, ci impone di fare i conti con la nostra memoria.

Nell'era di Internet, il tempo dell'azzeramento dell'attesa e della “virtualità” estesa, il ritornare alla memoria (non solo intesa come patrimonio di “nozioni”, ma più in profondità come storia, cioè come quell'impasto di sogni e progetti che hanno mobilitato uomini e donne alla ricerca, pur con i loro limiti, di un futuro degno dell'uomo), è un poco paradossale.

Memoria, storia, profondità, rimandano ad un'altra parola: *malinconia*. Alla maniera di Romano Guardini, nel suo bellissimo libretto *Ritratto della malinconia*, sappiamo distinguere la buona malinconia da quella cattiva. La vita dell'uomo, infatti, si svolge su un confine: da un lato il richiamo del Vivente, l'Eterno, dall'altro il richiamo della natura. “La buona [malinconia] è quella che precede la nascita dell'eterno. È l'oppressione interiore, che deriva dalla prossimità dell'eterno, dal fatto che l'eterno urge per essere realizzato” (p. 70). Da questo sfondo nascono le opere piene di futuro. Il lato luminoso della fede, che occorre recuperare, non può tralasciare questa sfumatura, che richiama sempre il “caso serio” della fede. Un “cristianesimo carnale” vive questo iato tra la natura e l'eternità, nell'assunzione piena della storia: la responsabilità della prova.

Così la storia del cattolicesimo democratico, nel nostro Paese, è la storia di un'idea, di un riscatto sociale di “legioni”. Si ricordino le parole di don Primo Mazzolari al riguardo “per amare noi abbiamo la misura di Cristo, il cui nome benedetto viene umiliato e bestemmato quando nei problemi della giustizia sociale ci lasciamo vincere in carità” (*La rivoluzione cristiana*, p. 178). Misura esigente, non vi è dubbio, misura che porta con sé un principio di non appagamento, di inquietudine, di profondità della storia, di conflitto. In una pa-

rola di non rassegnazione allo *status quo*.

Allora, nella storia d'Italia, il servizio più grande che il cattolicesimo democratico ha apportato (quando vi è riuscito) alla politica e alla società italiana è stato il coniugare l'idea di libertà con la comunità. Il primato della socialità sull'individualismo, cioè quell'insuperato primato della persona che resta il cuore del cattolicesimo democratico. C'è, in questo, una continuità mai spenta, anche nelle stagioni più buie e difficili (si pensi, per un attimo, al fascismo), perché al centro della riflessione cattolico-democratica c'è la visione della politica, quella che Aldo Moro chiamava la buona politica, non assoluta, cioè attenta alle ragioni dell'uomo.

Per questo aver combattuto il "troppo" della politica, per dirla con Martinazzoli, ci fa combattere il "poco" della politica. Dove il "poco", non è solo il contenuto (infatti la fine delle "grandi narrazioni" – le ideologie – porta con sé un'altra ideologia, il minimalismo), è anche l'"esilio" della politica. "Esilio" che si consuma quotidianamente nella moda, nefasta, del liberismo sfrenato.

Molte cassandre, non certo disinteressate, così come alcuni "cortigiani" della politica avevano suonato le campane a morto per il cattolicesimo democratico tacciandolo di insignificanza. Ebbene noi vogliamo ribadire, senza trionfalismi, che questa stagione può segnare l'inizio di un nuovo passaggio e quindi di una nuova storia.

Nessuna timidezza, allora, deve assalire i cattolici democratici: *gettare il buon seme dell'innovazione della politica alla ricerca di "equilibri avanzati"*. La stagione dell'Ulivo dovrebbe significare questo.

L'odierna crisi di civiltà necessita di un senso alto della politica. Scriveva Romano Guardini, negli ultimi tempi della Repubblica di Weimar, che "comportamento politico significa partecipazione al dolore e al destino comune". Troppe volte la politica non è stata credibile. Uomini come De Gasperi, Moro, Dossetti, Donati, Sturzo, per citarne solo alcuni, hanno invece onorato la politica perché hanno molto sopportato e sperato. La riforma della politica nasce da qui.

## La bussola e il marinaio

WALTER NARDON

The Sailor cannot see the North,  
but knows the Needle can.  
(Emily Dickinson)

Questo contributo, credo molto più di altri, deve chiedere al lettore una buona misura d'indulgenza. Prima di sentir parlare di motti e propositi per il futuro, egli dovrà compiere un'operazione preliminare un po' lunga, articolata: prendere in esame un errore di lettura.

Quando, nel giugno del 1862, Emily Dickinson scrive la lettera da cui sono tratte le parole poste qui sopra, il rapporto epistolare con il destinatario della stessa, il pastore e uomo di lettere Thomas Wentworth Higginson, dura da poco più di un mese. La giovane poetessa di Amherst (Massachusetts), che avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni al primo piano della casa di famiglia, in una rigida forma di auto-reclusione, aveva scritto per la prima volta al pastore il 15 aprile, chiedendogli di dirle se la sua poesia potesse dirsi viva. La risposta dell'uomo, cui non difettava la cautela, l'uomo che avrebbe lavorato alla prima edizione delle poesie di Emily Dickinson, pubblicata postuma, non è stata conservata. Si conservano invece le lettere della poetessa, delle quali questa del 7 giugno rappresenta una risposta diretta alle osservazioni avanzatele sulla sua poesia. Il suo testo è giustamente famoso: la poetessa replica con un sorriso al critico che le consigliava di attendere prima di pubblicare, sostenendo che la pubblicazione è lontana dalle sue intenzioni:

"Se la fama mi appartenesse, non riuscirei a sfuggirle – in caso contrario il giorno più lungo mi sorpasserebbe mentre vado a caccia – e l'approvazione del mio Cane mi abbandonerebbe – dunque preferisco la mia Condizione Scalza – Lei pensa che il mio passo sia 'spasmodico' – sono in pericolo – Signore – Lei pensa che sia 'sfrenata' – non conosco Tribunale. Avrebbe tempo di essere l'amico di cui pensa io abbia bisogno? La mia forma è minuscola – non occuperei troppo spazio sulla sua Scrivania – né tantomeno farei troppo chiasso come il Topo che intacca i suoi Corridoi (...)"<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Emily Dickinson, *Lettere. 1845-1886*, a cura di Barbara Lanati, Torino, Einaudi,